

Dopo 8 ore di discussione la sentenza dei giudici milanesi

ASSENTI I BRIGATISTI AL VERDETTO

Concluso il processo che avevano cercato di far fallire - Curcio assolto dall'accusa di tentato omicidio - Il significato di un atto di giustizia che la paura non è riuscita a sabotare

Dalla nostra redazione

MILANO — Sette anni a Renato Curcio ritenuto colpevole di lesioni, resistenza, detenzione di armi e assalto, invece, «perché il fatto non sussiste», dalla accusa principale di tentato omicidio e, per insufficienza di prove, dalla ricettazione; cinque anni e 600 mila lire di multa ad Angelo Basone per ricettazione, detenzione di armi, resistenza e assoluzione per insufficienza di prove dall'accusa di incendio e danneggiamento per un attentato alla caserma dei carabinieri di via Mambretti; 3 anni sei mesi e 200 mila lire di multa per Vincenzo Guagliardo per porto e detenzione di armi e assoluzione, «per non avere commesso il fatto», dalla accusa di ricettazione e, per insufficienza di prove, da quella di resistenza; tre anni e sei mesi e 300 mila lire di multa per Giuliano Isa, colpevole di detenzione di armi ed esplosivi e sostituzione di persona; due anni sei mesi e 300 mila lire di multa per Nadia Mantovani colpevole di deten-

zione di armi, assolta con formula dubitativa, invece dall'accusa di ricettazione. Questa la sentenza emessa dalla prima corte di Assise dopo otto ore e un quarto di camera di consiglio: un lungo periodo di tempo evidentemente speso in una serrata discussione riguardante l'accusa principale di tentato omicidio nei confronti di Renato Curcio per la sparatoria avvenuta in via Maderno 5 il 18 gennaio dell'anno scorso quando il brigatista venne catturato insieme a Nadia Mantovani; altrettanto serrato il dibattito deve essere stato circa l'applicazione o meno dell'istituto della continuazione. Il dibattito è stato risolto in senso favorevole agli imputati e, di conseguenza, sono state drasticamente ridimensionate le richieste del pubblico ministero dottor Armando Spataro, richieste del resto giudicate, sia da avvocati difensori d'ufficio che da tecnici «pesanti» anche per l'ipotesi del reato più grave. La sentenza rappresenta anche un successo

per gli avvocati d'ufficio che, fatti oggetto di criminali minacce dai brigatisti, hanno tuttavia compiuto con estrema serietà ed efficacia il loro compito. I dubbi da essi suscitati sulla ricostruzione della sparatoria, fatta sulla base dei rapporti, hanno evidentemente fatto breccia nei giudici togati e in quelli popolari. A proposito di questi ultimi vi è da rilevare l'estrema attenzione con cui hanno seguito tutte le fasi del processo e la fermezza che hanno palesato nell'assolvere ad un ruolo indubbiamente ingratito, ma fondamentale, visto il clima intimidatorio che era stato creato contro di loro, nei giorni precedenti l'avvio del processo, da numerosissime telefonate di individuati che si dicevano appartenenti alle BR, telefonate che solo in aula sono state smentite dai brigatisti. Il processo, com'è noto, non era quello contro le Brigate Rosse, assegnato a Torino dove si esaminerà l'accusa di associazione sovversiva e ban-

de armate: qui a Milano si sono giudicati degli episodi di criminalità comune compiuti da brigatisti. E' merito della corte avere saputo restare con estrema rigore all'interno di questa separazione voluta dalla Cassazione. I cinque imputati non erano presenti alla lettura della sentenza: nella mattinata avevano fatto pervenire la loro rinuncia a presenziare al procedimento dottor Mario Del Rio. Il fatto è che i cinque brigatisti e Curcio in particolare, hanno dovuto alzare bandiera bianca dopo i deliranti propositi di fare saltare il processo sorretti da imprese criminali esterne. E' questo il fatto più importante del processo, prima ancora della sentenza e del suo contenuto. L'abbiamo scritto a chiare lettere da tempo. Attorno a questo processo si è giocato qualche cosa di assai importante: si è giocato il diritto-dovere di fare giustizia. E' stato immediatamente avvertito che bisognava respingere

il tentativo dei brigatisti rossi di creare straordinarie condizioni di paura per impedire la celebrazione del processo. La difesa della normalità del funzionamento della istituzione-giustizia, è divenuta perciò il campo di prova fra chi, in modo criminale, si propone la sua distruzione e il movimento democratico. Non per nulla a muoversi, non a difesa né di una condanna né di un'assoluzione, ma per affermare il diritto della giustizia a concretizzarsi, sono stati il comitato antifascista, i sindacati, innumerevoli consigli di fabbrica, i partiti dell'arco costituzionale. L'isolamento dei brigatisti è stato totale. E da costoro è stato sofferto con dispetto e disappunto, tanto che hanno deciso di abbandonare l'aula e di non partecipare ulteriormente alle udienze dove avrebbero dovuto mostrare sempre di più e senza velleità l'assenza di un discorso politico sia l'assenza di un supporto nella coscienza delle masse.

La fuga di fronte ad uno scontro concreto più volte proclamato è stato, anche, forse, un estremo tentativo di mantenere uno spessore ad una figura di capo senza più aureole: quando di una persona si favoleggia senza vederla all'opera, è molto più facile che possa essere alimentato un mito. Qui sta la sconfitta secca e netta di un gruppo disperato e senza collegamenti di massa, qui sta l'affermazione delle esigenze collettive. La giustizia è stata amministrata. Il tentativo di impedirla e bloccarla è stato sconfitto. Tutte le forze cospicue e diverse che concorrono da tempo nella strategia della tensione e che puntavano sulla sconfitta della giustizia ne sono uscite battute. E la sconfitta è scaturita in ogni caso dalla coscienza di tutti i democratici e dalla loro ferma volontà di difendere la istituzione e il diritto della giustizia. Maurizio Michelini

A Catanzaro sfilano le parti lese

Attentati e bombe del 1969 nel racconto degli scampati

Gli ordigni che seminarono terrore sui treni e alla Fiera di Milano La lunga attesa dei documenti e degli imputati più importanti

Dal nostro inviato

CATANZARO — Mentre Freda ostenta distacco, fingendo di sempre in piedi, naturalmente — di leggere un libro, le prime vittime degli attentati terroristici del 1969 sono sfilate ieri di fronte alla Corte d'Assise di Catanzaro. Si tratta di persone (dieci in tutto) rimaste ferite negli attentati alla Fiera di Milano e all'ufficio cambi della stazione centrale il 25 aprile, e in quelli sui treni l'8 e il 9 agosto. I loro racconti sono scarsi. «Vistavo il padiglione della Fiat alla Fiera di Milano — dice, ad esempio, il pistoiese Luigi Pagnini, 54 anni — quando venni investito dallo scoppio dell'ordigno. Mi trovai a terra ferito alle gambe». Bruno Del Parco, il 9 agosto aveva preso il treno per recarsi a Caserta. Mentre era alla toilette, scoppiò la bomba e rimase ferito. Il ferroviere Paolo Pietrobbi salì sul treno nella notte fra l'8 e il 9 agosto a Venezia. Si sedette in uno scompartimento di prima classe e venne ferito dalle schegge

I ministri della Difesa, dei Trasporti, di Grazia e Giustizia, dei Beni culturali e della Pubblica Istruzione si sono fatti rappresentare da loro funzionari. Il solo che ha fatto una dichiarazione è il rappresentante del guardasigilli che dice che i documenti richiesti dalla corte sono già stati consegnati al colonnello Piacidi, comandante del nucleo di polizia giudiziaria di Roma. Arriveranno domani o nei prossimi giorni. A questo ministero la corte ha richiesto la documentazione relativa alle indagini per la strage di piazza Fontana e agli altri reati che riguardano il processo, in suo possesso. Si presentano, infine, dirigenti dell'ufficio cambi della stazione di Milano, della Banca nazionale delle Comunicazioni della Fiat dell'Ente Fiera di Milano, il rettore dell'Università di Padova ha inviato un telegramma per far sapere che è malato e che verrà a Catanzaro appena ristabilito. Le diciannove deposizioni si esauriscono in meno di mezz'ora. Oggi dovrebbero arrivare anche alcuni congiunti dei morti di piazza Fontana. Nell'udienza di ieri, intanto, è stata proseguita la lettura dei verbali degli interrogatori istruttori del generale Maletti. E' stata respinta inoltre una richiesta di un legale della parte civile, volta a chiedere l'autorizzazione del ministro della difesa in veste di responsabile civile. Il titolare di questo dicastero (ma quello dell'epoca, non l'attuale) dovrà invece venire obbligatoriamente perché è stato citato come testimone. Ma se ne parlerà dopo gli interrogatori del generale Maletti e del capitano Labruna. L'udienza di ieri, per esempio, si è aperta alle dieci ed è stata sospesa poco dopo due ore, e nel frattempo c'erano stati ben due intervalli. Testimoni non risultano stati convocati. Le condizioni imposte alla corte da Maletti e Labruna saranno così, di fatto, rispettate. La perdita di tempo sembra non preoccupare l'udienza di Catanzaro. Del resto la gara a chi va più piano annovera molti concorrenti. Il SID, per esempio, ha impiegato oltre un mese a fotografare i documenti da inviare a Catanzaro. Poi ne ha annunciato la spedizione con un fonogramma. Ma ancora non sono arrivati. A quelli del Sid, evidentemente, non deve essere ancora giunta l'informazione che esistono gli aerei. Considerato il ritardo, verrebbe da pensare che questi documenti li abbiano caricati su una diligenza. Tanto perché questa premura? Siamo giunti appennino alla sessantaseiesima udienza e sono trascorse «soltanto» due stagioni da quando è cominciato il dibattimento. E d'altronde non si sono aspettati sette anni e mezzo prima di celebrare il processo? Fra un anno scadranno anche i termini della carcerazione preventiva di Giannettini. L'attesa generale, intanto, è per l'imminente interrogatorio di Maletti. Ieri si sono risciolte le sue plateali bugie: Pozzan, chi è mai costui? A me era stato detto che si trattava di Mario Zanella! E' a questo nome, infatti, che venne intestato il falso passaporto per la fuga a Madrid. Peccato che sul documento ci fosse, invece, la fotografia autentica del bidello padovano, il quale, per essere già stato in prigione e per avere fatto mettere le manette ai polsi del camerata Pino Rauti proprio uno sconosciuto non doveva essere.

Le esecuzioni hanno dato anche un colpo alle speranze degli abolizionisti della pena di morte su un definitivo tramonto di questo istituto del passato. La Francia è uno dei pochi paesi europei che ancora conserva il principio dell'esecuzione capitale e l'ultimo giustiziato è stato, nel luglio dell'anno passato, il giovanissimo Christian Renucci, anche lui condannato per l'uccisione di una bambina. L'esecuzione allora suscitò una forte impressione in tutto il mondo e il presidente Giscard d'Estaing, che pubblicamente si proclamava contrario alla pena di morte fu posto alla prova. Quella di ieri a Douai, è la seconda condanna a morte eseguita durante la sua presidenza, rispettato al condono da lui accordato in altri sei casi. Il calvario giudiziario di Jerome Carrein è stato piuttosto travagliato, prima della fine repentina. E' stato processato per la prima volta il 12 luglio del 1976 e la corte d'assise di Pas-de-Calais lo ha riconosciuto colpevole di aver addecoato il 27 ottobre 1976, nella figlia del proprietario di un caffè da lui spesso frequentato, e di averla annegata in un fiume quando la bambina ha cercato di stuggirgli. Ma è stata condannata a morte e stata annullata, per motivi tecnici, dalla corte di cassazione il 14 ottobre 1976. Nel febbraio di quest'anno la Corte d'assise del nord ha di nuovo processato il Carrein e confermata la sua condanna a morte. Com'è costume, la data delle esecuzioni non viene mai preannunciata, e così è successo anche per quella di ieri mattina a Douai, che ha colto tutti di sorpresa. Secondo la legge francese, l'esecuzione può essere rinviata solo nel caso che la condannata sia una donna in stato interessante, in attesa del parto. La sentenza, in attesa del parto, è stata in attesa di altri che per «atti di tortura o di barbarie» è contemplata nei casi di spionaggio, tradimento, saccheggio, insurrezione, aggressione con intento omicida nei confronti di un magistrato o un poliziotto, e per l'assassinio di un agente di polizia, o di una guardia carceraria o un bambino.

Colma di popolo piazza del Duomo, grande corteo unitario

Tutta Pistoia manifesta per respingere i piani terroristici

Fermi per 2 ore stabilimenti, cantieri, fabbriche e negozi - Le indagini orientate verso le nuove leve dell'eversione - Migliorano le condizioni del ferito

Dal nostro inviato

PISTOIA — E' probabile che i tre terroristi del «comando» arma dell'organizzazione «Prima Linea» che mercoledì mattina hanno sparato contro il vice-segretario provinciale della Democrazia Cristiana Giancarlo Nicolai, ferendolo gravemente alle gambe, appartengano ad un settore dell'estremismo eversivo fiorentino. Questa, per lo meno, è l'opinione degli inquirenti come lo si può dedurre dalla direzione verso la quale la questura di Pistoia e il nucleo regionale dei servizi di sicurezza stanno indirizzando le indagini. Praticamente ieri mattina Pistoia ha espresso nuovamente il suo sdegno e la sua condanna per il vile agguato commesso a Giancarlo Nicolai esprimendo nello stesso tempo la sua solidarietà all'esplosivo della città si è fermata due ore, dalle 10 a mezzogiorno, rispondendo in maniera consapevole ed unitaria all'appello lanciato dal comitato per la difesa delle istituzioni repubblicane e partecipando compatta allo sciopero generale proclamato dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL. I lavoratori, i democratici, i sindacati, i partiti politici dell'arco costituzionale hanno così confermato il loro impegno contro chi punta — come ha rilevato il segretario della federazione del PCI Vittorio Chiellini — con queste azioni (e il colore e le sigle dietro cui si mascherano) hanno ben poca importanza) a ricacciare indietro la sinistra democratica, il movimento operaio e a far fallire le intese per un accordo fra i partiti democratici.

Non a caso i terroristi di «Prima Linea» (che lunedì scorso avevano sparato contro le guardie carcerarie e espulso 18 auto nuove di zecca parcheggiate nel piazzale del commissariato FIAT di Prato) hanno colpito per la prima volta un attivista politico di base facendo compiere un nuovo pericoloso gesto: l'uccisione di un terrorista che è sempre infame ma che lo è ancor più in questo caso, come ha sottolineato il compagno Aldo Toretta nel discorso che ha tenuto mercoledì sera durante la manifestazione per la difesa dell'ordine democratico organizzata dai comunisti pistoiesi nell'ambito del festival dell'Unità. Alla manifestazione hanno partecipato diverse migliaia di compagni e di cittadine. Sempre mercoledì sera un'analoga manifestazione, promossa dalla DC, si è svolta in un cinema cittadino al termine della riunione congiunta dei consigli comunale e provinciale, alla quale aveva partecipato anche il presidente del consiglio regionale Loretta Montemaggi.

Pistoia — come si è detto — ieri mattina si è fermata per due ore, alle 10 in punto i lavoratori della «Breda», dove è impiegato Giancarlo Nicolai, e di tutte le aziende pubbliche e private hanno lasciato i luoghi di lavoro, mentre i commercianti abbassavano le saracinesche del loro negozi in segno di solidarietà e di protesta. Hanno dato vita ad un corteo — su cui sventavano i gonfaloni della Regione Toscana, del Comune della Provincia di Pistoia e quelli delle province e dei maggiori comuni della Toscana — che ha percorso le vie del centro cittadino in base al corteo del Duomo dove hanno parlato Giorgio Albano, segretario provinciale della UIL a nome dei sindacati, il sindaco di Pistoia, il segretario provinciale della DC Ivano Paci e il presidente della giunta regionale democristiana, Felice Lagorio. Alla Camera un gruppo di deputati comunisti ha rivolto una interrogazione al ministro dell'Interno. Ieri mattina mentre si svolgeva la manifestazione, sono proseguite le indagini per scoprire gli autori dell'agguato contro il deputato democristiano, le cui condizioni di salute — le tre pallottole esplose contro dai terroristi gli hanno frantumato i due femori — sono stazionarie. Mercoledì sera gli specialisti della «scientifica» della questura di Pistoia avevano in base ai dati forniti da alcune persone che in via Borgo Viterbo avevano visto in faccia i tre terroristi prima e dopo il loro arresto, il loro identikit degli aggressori: i due che hanno sparato e il terzo che era alla guida del corteo con cui sono fuggiti. «I volti» ridisegnati dei tre come era prevedibile non appartengono a personaggi che abbiano avuto a che fare con la giustizia tra i reati di gravissimi, forse recitanti tra le leve del terrorismo toscano (un testimone che li aveva sentiti parlare prima del ferimento ha dichiarato che il loro accento era presumibilmente fiorentino). Verso Firenze, quindi, si sono spostate le indagini degli inquirenti, dopo che ieri mattina il procuratore della Repubblica Manchia aveva interrogato un giovane ferito l'altra sera e trovato in possesso di materiale propagandistico prodotto dalle «Brigate Rosse», da cui però «Prima Linea», nel volantino in cui rivendicava l'attentato a Nicolai afferma di diffidare. Il giovane è stato anche posto a confronto, però con esito negativo con alcuni testimoni dell'agguato.

E' il secondo in un anno

Condannato a morte ghigliottinato nel Nord della Francia

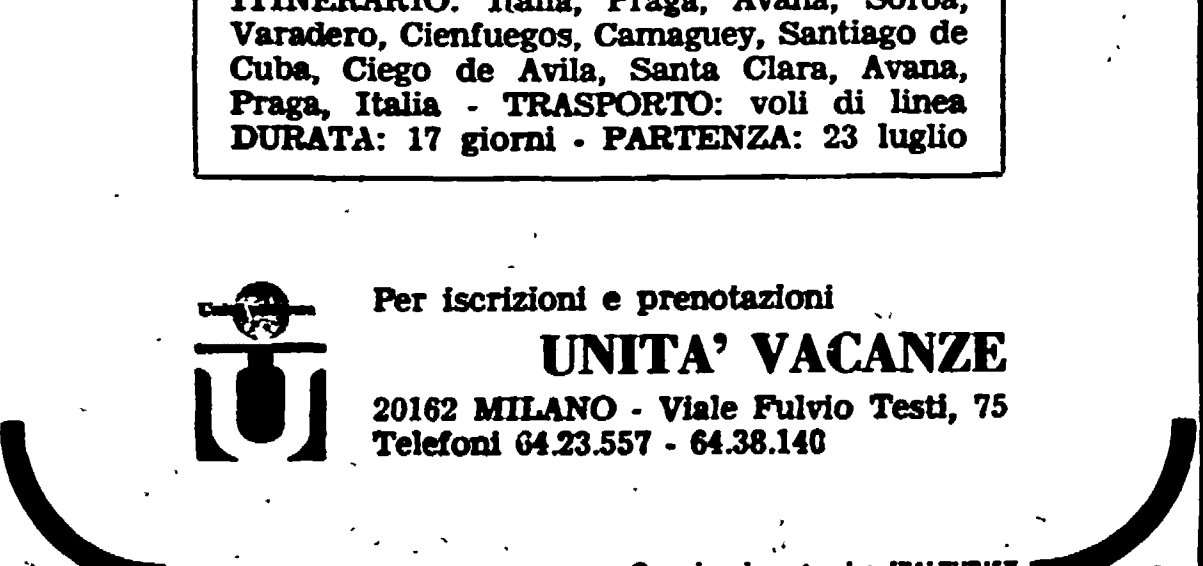
PARIGI — All'improvviso, ieri mattina all'alba, la lama della ghigliottina è tornata in azione compiendo la sua macabra opera. Jerome Carrein, operaio disoccupato e padre di cinque figli, condannato a morte per il rapimento e l'assassinio di Cathy Devienne, una bambina di otto anni, è stato giustiziato nel carcere della prigione di Douai, una cittadina del nord della Francia.

L'esecuzione ha dato anche un colpo alle speranze degli abolizionisti della pena di morte su un definitivo tramonto di questo istituto del passato. La Francia è uno dei pochi paesi europei che ancora conserva il principio dell'esecuzione capitale e l'ultimo giustiziato è stato, nel luglio dell'anno passato, il giovanissimo Christian Renucci, anche lui condannato per l'uccisione di una bambina. L'esecuzione allora suscitò una forte impressione in tutto il mondo e il presidente Giscard d'Estaing, che pubblicamente si proclamava contrario alla pena di morte fu posto alla prova. Quella di ieri a Douai, è la seconda condanna a morte eseguita durante la sua presidenza, rispettato al condono da lui accordato in altri sei casi. Il calvario giudiziario di Jerome Carrein è stato piuttosto travagliato, prima della fine repentina. E' stato processato per la prima volta il 12 luglio del 1976 e la corte d'assise di Pas-de-Calais lo ha riconosciuto colpevole di aver addecoato il 27 ottobre 1976, nella figlia del proprietario di un caffè da lui spesso frequentato, e di averla annegata in un fiume quando la bambina ha cercato di stuggirgli. Ma è stata condannata a morte e stata annullata, per motivi tecnici, dalla corte di cassazione il 14 ottobre 1976. Nel febbraio di quest'anno la Corte d'assise del nord ha di nuovo processato il Carrein e confermata la sua condanna a morte. Com'è costume, la data delle esecuzioni non viene mai preannunciata, e così è successo anche per quella di ieri mattina a Douai, che ha colto tutti di sorpresa. Secondo la legge francese, l'esecuzione può essere rinviata solo nel caso che la condannata sia una donna in stato interessante, in attesa del parto. La sentenza, in attesa del parto, è stata in attesa di altri che per «atti di tortura o di barbarie» è contemplata nei casi di spionaggio, tradimento, saccheggio, insurrezione, aggressione con intento omicida nei confronti di un magistrato o un poliziotto, e per l'assassinio di un agente di polizia, o di una guardia carceraria o un bambino.

Considerato il ritardo, verrebbe da pensare che questi documenti li abbiano caricati su una diligenza. Tanto perché questa premura? Siamo giunti appennino alla sessantaseiesima udienza e sono trascorse «soltanto» due stagioni da quando è cominciato il dibattimento. E d'altronde non si sono aspettati sette anni e mezzo prima di celebrare il processo? Fra un anno scadranno anche i termini della carcerazione preventiva di Giannettini. L'attesa generale, intanto, è per l'imminente interrogatorio di Maletti. Ieri si sono risciolte le sue plateali bugie: Pozzan, chi è mai costui? A me era stato detto che si trattava di Mario Zanella! E' a questo nome, infatti, che venne intestato il falso passaporto per la fuga a Madrid. Peccato che sul documento ci fosse, invece, la fotografia autentica del bidello padovano, il quale, per essere già stato in prigione e per avere fatto mettere le manette ai polsi del camerata Pino Rauti proprio uno sconosciuto non doveva essere.

Il calvario giudiziario di Jerome Carrein è stato piuttosto travagliato, prima della fine repentina. E' stato processato per la prima volta il 12 luglio del 1976 e la corte d'assise di Pas-de-Calais lo ha riconosciuto colpevole di aver addecoato il 27 ottobre 1976, nella figlia del proprietario di un caffè da lui spesso frequentato, e di averla annegata in un fiume quando la bambina ha cercato di stuggirgli. Ma è stata condannata a morte e stata annullata, per motivi tecnici, dalla corte di cassazione il 14 ottobre 1976. Nel febbraio di quest'anno la Corte d'assise del nord ha di nuovo processato il Carrein e confermata la sua condanna a morte. Com'è costume, la data delle esecuzioni non viene mai preannunciata, e così è successo anche per quella di ieri mattina a Douai, che ha colto tutti di sorpresa. Secondo la legge francese, l'esecuzione può essere rinviata solo nel caso che la condannata sia una donna in stato interessante, in attesa del parto. La sentenza, in attesa del parto, è stata in attesa di altri che per «atti di tortura o di barbarie» è contemplata nei casi di spionaggio, tradimento, saccheggio, insurrezione, aggressione con intento omicida nei confronti di un magistrato o un poliziotto, e per l'assassinio di un agente di polizia, o di una guardia carceraria o un bambino.

Unità e consenso dei cittadini contro la strategia della tensione



PISTOIA — La manifestazione di protesta in piazza del Duomo contro l'attentato al dirigente dc

La ferma risposta della cittadinanza milanese al tentativo di far saltare il processo alle B.R. e ai nuovi atti di terrorismo, come in Toscana il grande sciopero generale di ieri; i comitati dei comprensori di Sesto San Giovanni e di Trezzano che si riuniscono in due convegni per esaminare l'impegno comune delle istituzioni e degli apparati dello Stato per la sicurezza dei cittadini; la manifestazione unitaria che Roma sta preparando per il 28 prossimo; tutti gli enti locali di Siena che sono convocati il 27 e il 29 giugno sui temi dell'ordine pubblico, il convegno che sullo stesso argomento si terrà a Napoli ai primi di luglio; sono alcuni dei tanti fatti che in questi giorni ci dicono che la grande indicazione scaturita a fine maggio dall'incontro di Milano sta prendendo corpo nella conoscenza del Paese. Si afferma così nel fatto che chi pensa di far passare soltanto misure parziali e velleitarie e contro i predicatori del lascio e della rassegnazione. L'unica strategia valida ed efficace per combattere criminalità ed eversione. Al centro di questa strategia sta l'unità, il consenso, la partecipazione dei cittadini. Quando i fenomeni di criminalità comune acquistano le dimensioni e la natura che conosciamo e quando la manovra eversiva punta pesantemente a scardinare e a sovvertire la sicurezza e la convivenza del Paese guai a non comprendere il valore che acquista — se si vuol dare una battaglia vincente — la solidarietà più estesa e più consapevole di tutti i cittadini. Si tratta di isolare la violenza e gli eversori, ma anche di battere le onerose e le compiacenze, di superare le burocrazie e i ritardi che hanno qua e là incrinato l'effi-

cia della risposta democratica. Alle assemblee elettive, ai diversi organismi di partecipazione, alle strutture sindacali presenti nella fabbrica, ai comitati antifascisti per l'ordine democratico che stanno in queste settimane acquistando nuovo vigore, spetta un compito di unificazione e di raccolta del grande potenziale che la democrazia italiana ha accumulato in questi anni e che oggi, non domani, bisogna far fruttare nel miglior modo possibile con l'occhio rivolto ai tempi urgenti e alle esigenze del Paese. Non c'è affatto un'Italia «allo sbando», come una certa pubblicistica vorrebbe far credere. I lavoratori e l'opinione pubblica dimostrano di comprendere la fase che stiamo attraversando, i processi politici che si vanno faticosamente affermando e contro i quali si concentra l'attacco dei fautori del disordine e della violenza. Spetta alle forze che si riconoscono nella Repubblica offrire un sicuro punto di riferimento unitario a tutti coloro che sono disposti ad impegnarsi nella battaglia culturale e politica che oggi occorre per garantire lo sviluppo della democrazia e fare avanzare l'Italia. Risanamento e partecipazione Una seconda indicazione emerge dalle cronache di queste settimane: milioni di italiani assumono una consapevolezza nuova dei problemi dello Stato e dei suoi apparati. La democrazia si diffonde e l'unità e la partecipazione dei cittadini mantengono di passo con un risanamento di tutti quei settori dello Stato il cui operato è decisivo in questo campo. Dalla riforma

del SID a quella della P.S. e degli agenti di custodia, da una più celere ed efficace amministrazione della giustizia a un diverso assetto del sistema carcerario e a un più proficuo coordinamento delle varie forze di polizia; il Paese sente di essere alle prese con nodi che non possono più essere considerati come riserva degli addetti ai lavori, ma si presentano sul tappeto come grandi questioni nazionali. Dopo lunghi anni di «separazione», voluta dalle classi dirigenti e favorita anche da una sottovalutazione del movimento operaio e popolare, le grandi masse avvertono ormai che questo è uno dei filoni irrinunciabili sui quali si gioca la carta del rinnovamento e della trasformazione della società. Ciò spiega l'interesse crescente con cui questi temi vengono seguiti, il peso che queste questioni hanno avuto nelle trattative programmatiche e nei colloqui che si è stabilito tra opinione pubblica e battaglie rinnovatrici come quella per la P.S., legame che sarebbe assai pericoloso ignorare. Non c'è iniziativa ormai che non veda questi problemi affrontati da un numero sempre più ampio di lavoratori, di cittadini, di giovani, che in tal modo rispondono nel concreto a chi si chiede se questa Repubblica merita di essere difesa. La classe operaia e il movimento popolare conoscono il valore delle conquiste che sono state ottenute con la guerra di liberazione e nei duri anni successivi e sanno quanto è costato costruire le fondamenta di questo Stato democratico. Da qui parte l'impegno di oggi a rinnovarlo, a superare le insufficienze e le carenze che ancora lo limitano, a farlo sempre più corrispondente allo spirito unitario della Costituzione e alle esigenze attuali.

È un terreno arduo e delicato, lungo il quale non mancano — lo stiamo vedendo — le tentazioni moderate e anche contropuntate conservatrici di chi non è disposto a perdere centri di potere e di manovra, ma che proprio per questo richiede una larga e permanente mobilitazione di massa. Iniziativa antifascista per l'ordine pubblico Da questa considerazione nasce il valore di quel salto di qualità proposto un mese fa a Milano a tutta l'iniziativa antifascista e democratica quando si indicò nella collaborazione tra cittadini, istituzioni e apparati dello Stato un'azione decisiva per l'ordine pubblico. Le manifestazioni e i convegni di questi giorni ci dicono che non si tratta solo più di una loquace intenzione. Su questa strada si deve andare avanti con la necessaria chiarezza e superando timori e riserve che ancora si manifestano. Nessuna supponenza, certo; ad ognuno i suoi compiti. E nessun atteggiamento puramente formale e acritico, che non condanna esistenza e responsabilità laddove esistono. Ma esaminare insieme le matrici di certi fatti criminali, individuare le cause, studiare cosa può essere fatto per mettere in grado di meglio operare le forze di polizia e gli uffici giudiziari, vedere come le Regioni e gli enti locali possono contribuire a questo sforzo non è cosa trascurabile. Afferrare questo punto di novità in tutta la sua portata può voler dire far compiere veramente un passo avanti all'impegno del movimento democratico e degli apparati dello Stato in un fronte così importante e decisivo della lotta italiana. Franco Raparelli

Il prof. Paladin nominato giudice costituzionale ROMA — Il presidente della repubblica ha firmato oggi il decreto con il quale il prof. Livio Paladin, ordinario di diritto costituzionale e preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, è nominato giudice della Corte Costituzionale in sostituzione del prof. Vezio Crisafulli, che ha terminato il suo mandato. Il prof. Livio Paladin è nato a Trieste il 30 novembre del 1932.

PRATO — Un attentato è stato compiuto poco dopo le 16 a Prato, in piazza Mercatino, dove si era svolto il Festival dell'Amicitia. Due giovani in motocicletta hanno lanciato tre bottiglie incendiarie che si sono infrante contro il tronco di due alberi ed una ha superato il tetto di uno stand esplodendo in grembo del regista in un punto dove fortunatamente non c'era nessuno.

estate a CUBA ITINERARIO: Italia, Praga, Avana, Soros, Varadero, Cienfuegos, Carnaguey, Santiago de Cuba, Ciego de Avila, Santa Clara, Avana, Praga, Italia - TRASPORTO: voli di linea DURATA: 17 giorni - PARTENZA: 23 luglio Per iscrizioni e prenotazioni UNITA' VACANZE 20162 MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 Telefoni 64.23.557 - 64.38.140 Organizzazione tecnica ITALTURIST